
Sensuale Calamity Jane

[Ray Connolly, "Evening Standard", aprile 1969]

Janis Joplin ti diventa amica in un baleno e in maniera aggressiva. Sono per lei un assoluto estraneo, e subito mi chiede di massaggiarle il collo, e come saluto mi stampa un bacio accompagnato da una bruciante leccata da gatta al mio sopracciglio destro. Si porta in giro la sensualità con un'arroganza venata di derisione. Eppure è una donna poco femminile. La sua voce è selvaggia, cruda, strozzata alla Leadbelly, e le sue fattezze sono rozze, operaie. È una donna formidabile.

La voce di Janis Joplin per *The Deadwood Stage*, ovvero nei panni di Calamity Jane, sarebbe stata perfetta. Al momento è l'icona canora dell'era hard-rock-blues, e ai ragazzi fan del rock fa l'effetto che Hendrix, Jagger e Jim Morrison fanno alle ragazze. Secondo tutte le recensioni, i suoi concerti sono delle vere esperienze erotiche.

«Ma io non sono sexy quanto Hendrix. Lui ti acchiappa proprio», dice lei, leccandosi il labbro superiore da sinistra a destra, un tic che le scatta ogni volta che parla di uomini.

Sì, sarebbe stata una eccezionale Calamity Jane, oppure una Annie Oakley. Nata in Texas, e somigliante a Gabby Hayes con solo un po' più di femminilità, si presenta con una facciata scioccante, a base di una raffica infinita di oscenità usate come intercalare.

Questa settimana avrebbe dovuto essere in copertina su "Newsweek", ma la morte di Eisenhower ha comportato che il servizio a lei dedicato sia stato rimandato ad altra data. A proposito di Eisenhower, lei avrebbe avuto da dire un po' di cose per niente patriottiche.

L'ho incontrata in settimana nel bar del suo hotel. Stava tenendo banco con gli 8 componenti della sua band, e il barista aveva messo su il broncio, accompagnandolo con silenziosi cenni di disapprovazione, o

magari di shock. Si sentiva, mi ha spiegato lei, molto abbacchiata. Aveva bevuto per tutto il giorno (però dice anche che beve tutti i giorni) e la prima cosa che le avevano detto, appena atterrata in Gran Bretagna, era che Mick Jagger non sarebbe andato al suo concerto: «Se voglio sentire musica nera», si mormora che Jagger abbia commentato, «vado a sentire cantanti neri». Lei ha accusato il colpo.

La sua strabiliante carriera è cominciata al festival pop di Monterey del 1967. Prima che salisse sul palco, nessuno aveva mai sentito parlare di Janis Joplin, ma quando aveva aperto la bocca il trauma era stato generale e indimenticabile. Janis è in grado di cantare diverse note nello stesso momento. «Non so proprio come lo faccio, ma so che lo faccio. Succede quando sono stanca e mi sto spingendo al limite. A quel punto mi accorgo di riuscire a cantare tutte le note in armonia una con l'altra. Non so perché. Apro la bocca e mi escono così».

Vive insieme alla sua amica Linda in un piccolo appartamento a San Francisco. Linda, che è un'americana alta, occhi castani e capelli neri, è anche lei qui, in vacanza. Ha 29 anni; Janis ne ha 26 – la festa per il suo ventiseiesimo compleanno è diventata una specie di leggenda popolare.

«Come hai saputo della mia festa di compleanno? Oh! Beh, c'eravamo Linda e io, e una cassa di Southern Comfort, e poi sono arrivati due nostri conoscenti. Così abbiamo chiesto a tutti gli altri di andarsene. Sapevamo come sarebbe andata, e lo sapevano anche loro... ed è stata una festa bellissima. Mi sono resa conto solo dopo che facevo 26 anni. È stato solo amore, puro e semplice amore...».

I suoi genitori, si immagina Janis, sono molto orgogliosi di lei, addirittura più di quanto avessero mai sperato di esserlo. A Port Arthur, una piccola città texana sul Golfo del Messico, lei spiega che da ragazzi era un problema divertirsi sul serio e fare un po' di casino. A scuola si era scelta gli amici sbagliati, e i suoi compagni di classe le aveva tirato dei sassi e l'avevano chiamata "amante dei negri". Ma via via che l'età cresceva era diventato di moda essere un *beatnik*, divertirsi e far casino, scatenarsi. «Non saprei, magari oggi in Texas è diventato di moda essere "amante dei negri"», commenta.

Dopo aver mollato gli studi alla Austin University, Janis era andata a Los Angeles per poi finire a San Francisco, dove il seguito hippy l'aveva all'improvviso proiettata a livello nazionale. Per un po' aveva cantato con una band chiamata Big Brother and the Holding Company, e un album realizzato insieme a loro aveva venduto oltre un milione di copie nel giorno stesso della pubblicazione. Però le discussioni interne in materia di ingaggi e di dimensione del nome di lei sui cartelloni dei concerti avevano portato allo scioglimento della band. Adesso lei ha una sua band. «Volevo chiamarli i Cheap Thrills, ma quello era già il titolo del mio album. Quindi sono solo "la mia band"», racconta.

Si risiede sulla poltroncina di pelle e si allunga. Quindi, appoggian-

dosi con cura la mano sinistra sulla mascella e la mano destra sul cranio, inspira e si dà un potentissimo strattone. Crac! Le articolazioni del collo le scrocchiano come se si fosse stirata le dita tutte in un colpo...

«Amico mio, così va meglio!», ridacchia. «Ehi, vuoi sapere come ho avuto la mia pelliccia? Col Southern Comfort! La segretaria del mio manager ha fotocopiato tutti gli articoli nei quali ho parlato del Southern Comfort, e loro mi hanno mandato un mucchio di soldi. Ma come fa qualcuno sano di mente a volermi per pubblicità?...». Southern Comfort è una marca di bourbon. Sul palco lei si è spesso vantata di berne un'intera bottiglia durante il concerto. Stasera si sta impegnando a dimostrare che è capace di fare lo stesso con il gin Gordon.

«Nessuno mi fa mai domande a proposito di come canto», si lamenta. «Tutti vogliono sempre sapere qualcosa dei ragazzi, dell'alcol e del sesso. Io voglio che mi conoscano come cantante [...]. Si dovrebbe fare tutto il possibile per essere felici... Il mio medico mi ha detto che ho il fegato un po' gonfio, e mi si è rivolto con fare melodrammatico dicendomi: "Ma cosa sta facendo a se stessa, una brava ragazza dotata di talento come te?", e via così... Amico mio, preferisco vivere dieci anni di superultramassimo, piuttosto che vivere per settant'anni seduta su una dannata sedia a guardare la tv».

Lei è molto diversa dagli americani hippie che di solito arrivano dalle nostre parti. Stasera ricorda Davy Crockett, con quel suo cappello di volpe con la coda, stivali e pantaloni viola... Dice di voler andare allo Speakeasy o al Revolution per trovare qualcuno di quei ragazzi inglesi di cui ha sentito parlare così tanto. «Sì, credo che in un certo senso, mi si possa definire promiscua. Però non è una cosa così superficiale. Io non amo un'unica persona. È triste, però non avrei potuto starmene a casa a fare il pane e a far bambini – so che è un bella storia, ma non fa per me».

È una compagnia eccezionale... ma offre anche qualche occasionale tocco di pathos, e qualche improvviso squarcio di innocenza ferita. «Di che segno sei? Una volta sono uscita con uno Scorpione. Volevo sposarlo, ma lui mi ha fatto girare e mi ha dato un calcio in culo... Però, sai qual è la cosa al mondo che avrei voluto di più? Avrei voluto essere in cartellone con Otis Redding. Era tutto già organizzato, e poi lui è stato ucciso. Era il mio idolo. Volevo che mi dicesse che ero brava».

Ma poi si illumina all'istante e ride come una matta, è tornata al suo argomento preferito. «Credo che il mio interesse per gli uomini stia crescendo man mano che invecchio. Era un interesse occasionale, e invece adesso è continuo, giorno e notte», e intanto la lingua le fa la spola sulle labbra, al pensiero. «Ma quando la pubblicate, questa intervista?».

Come il mulo con la carota

[*“Dick Cavett Show”, tv Usa Abc, 25 giugno 1970*]

Dick Cavett [*dopo un video di Janis in concerto*] – *Janis, è un peccato che tu non abbia preparato un brano da cantare qui per noi, ma mi è piaciuto quello che abbiamo appena ascoltato.*

Janis: «Magari più tardi... verso la fine dello show».

Sì, magari più tardi, ne riparlamo. Sei davvero esausta dopo... dopo che hai cantato un pezzo, vero? Chissà poi in che condizioni sei dopo un'intera serata...

«Sì, sì».

Mi hai spiegato che a volte sei veramente collassata, dopo uno spettacolo, giusto?

«Beh, succede, perché sono così carica per quello che sto facendo, che poi diventa difficile smettere, ti dico la verità – anche se stai facendo qualcosa di difficile, ti viene voglia di andare avanti».

Ti si surriscalda il motore, insomma?

«Sì, puoi metterla così!».

Hai visto, conosco tutte le espressioni più alla moda... Ti si surriscalda il motore!

«La sai proprio lunga – si vede dalle tue scarpe, amico mio!».

Ehi, un momento, Janis! Se queste scarpe andavano bene per mio nonno, possono andare bene anche per me!

«Comunque, ho avuto un brutto problema, la settimana scorsa. Ecco,

non era la canzone che abbiamo sentito prima, abbiamo aperto con un altro brano... e ho avuto uno strappo muscolare».

L'ho sentito dire. Hai avuto uno strappo muscolare da qualche parte nel Maryland...

«No, ero più vicina a casa!».

Ah, beh...

«Però ho cantato lo stesso 40 minuti, caro mio! Quaranta minuti!».

Sì, ma come hai fatto? Com'è che ti sei strappata un muscolo, è stato per l'eccessivo sforzo?

«No, mi è successo così...».

Cosa si prova, quando ti strappi un muscolo? Lo senti andare?

«Fa un male boia!».

Ma poi cosa ti fanno, te lo sistemano, ti mettono una fasciatura o qualcosa del genere?

«Mi hanno detto di starmene a riposo».

Janis, a proposito di quel brano che abbiamo sentito prima [Move Over]: l'hai scritto tu, vero?

«Sì, ho scritto quella canzone. E sì, parla di uomini».

Parla di uomini... Avrei fatto fatica a dire di cosa parlasse, perché lì dove stavo io il suono era un po' distorto...

«Beh, comunque è quella la mia storia... Hai presente quei carri trainati dal mulo?... Ecco, c'è quello stupido mulo, e quel lungo bastone con una corda e una carota appesa, che penzola davanti al naso del mulo, che la rincorre per tutta la giornata...».

Ma l'uomo quale parte fa in questa parabola: è il mulo, o è colui che tiene la carota?

«No, il mulo è la donna. Inseguendo qualcosa che qualcuno le mette davanti».

E così insegue tutto il tempo il suo uomo... che le sfugge sempre.

«Beh, loro si prendono sempre qualcosa in più di quello che sono disposti a dare».

Mi trovo costretto a difendere il mio sesso, signore e signori!...

«Dai, vai avanti!».

OH, JANIS!

Beh, a braccio di ferro posso batterti due volte su tre!

«Spero bene!».

Vabbè, ma dimmi: ti alzi la mattina e ti metti a scrivere una canzone, oppure quando... Quando decidi di comporla, la scrivi su un foglio?».

«Io le canzoni le faccio e basta – non le scrivo le canzoni, le faccio».

Quindi non sono scritte sulla carta, le tue canzoni, è così?

«A volte scrivo solo le parole per non dimenticarle, ma quello che intendo dire è che non scrivo canzoni... Io le faccio e basta».

Ho capito. Sei mai tornata a Port Arthur, in Texas?

«No, ma ci tornerò in agosto, amico mio. E indovina a fare cosa?».

Non saprei.

«Vado alla riunione del decennale del mio corso al liceo».

Oh, oh! Gira un filmato e portacelo da vedere!

«Ehi, a te piacerebbe andarci?».

Beh, non saprei, non ho amici del tuo corso al liceo...

«Nemmeno io. Nemmeno io, credimi».

Nemmeno tu?

«Mi ci devo trascinare, amico!».

Non eri... non ti eri diplomata in gestione aziendale o qualcosa del genere, al liceo? Non hai fatto qualcosa di simile, in passato?

«Ho fatto quel lavoro...».

Pensi che avrai molte cose da raccontare ai tuoi compagni di scuola dei tempi del liceo?

«Non molte, amico mio».

Non erano tutti tuoi amici, al liceo?

«Mi ridevano in faccia a scuola, mi deridevano in città e in tutto lo Stato, amico mio».

Hmm...

«Qualcosa sta cambiando...».

L'ultima intervista

[Howard Smith, "The Village Voice", 30 settembre 1970]

Howard Smith – Avevamo in programma un'intervista, se ti ricordi, molto tempo fa. E su "Rolling Stone" era appena uscito un articolo che ti stroncava malamente.

Janis: «Già».

Eri proprio arrabbiata per quell'articolo. Te la prendi ancora così tanto, quando un articolo ti critica con durezza?

«Vedi, dovrei essere capace di passarci sopra e di superarlo. Ma il fatto è che le ragazze hanno bisogno di sentirsi rassicurate. Il che non vuol dire che il resto delle persone non ne abbia bisogno, però credo che questo valga in particolare per le donne... Comunque mi succede, anche se so che quelli sono solo degli stronzi che non sanno di cosa stanno parlando, e che io dovrei pensare solo a fare la mia musica. E che devo lasciare che vengano ai concerti per ascoltarmi o che se ne stiano a casa a prendersela con me – non mi deve interessare quello che fanno. Dovrei essere capace di passarci sopra. Ma dentro di me soffro, se a qualcuno non piaccio. Sai, è una cosa sciocca... [ride]».

Mi ricordo che quella volta eri molto turbata...

«Beh, quello è stato un periodo piuttosto difficile per me. Era una cosa molto importante, in quel momento, se le persone mi accettavano oppure no».

Molte donne sostengono che l'ambiente dell'rock non è altro che una grande macchina di sfruttamento delle donne: maschile e maschilista...

«[Ridendo] Davvero?!».

OH, JANIS!

Già. E quando dico: "Beh, ma allora cosa mi dite di Janis Joplin che ce l'ha fatta", loro commentano: "Oh, lei...". E sembra proprio che molte femministe siano preoccupate dalla tua esplicita sessualità.

«Beh, questo è un loro problema. Non mio. Non ho praticamente mai parlato con nessuna esponente del movimento femminista. E non sono mai stata attaccata da nessuna di loro. Perché dovrebbero attaccarmi? Io rappresento tutto quello che dicono di volere. Capisci cosa intendo? Beh, ho una precisa opinione in materia. Io la vedo così: finisci per essere come ti accontenti di essere. Se una si accontenta di fare la sguattera di qualcuno, è solo un suo fottuto problema. Se non ti accontenti di essere così e continui a lottare, finirai per essere quella che vuoi essere. Come potrebbero attaccarmi?! Io sto solo facendo quello che volevo, quello che mi sembrava giusto, e non mi sto accontentando di qualche stronzata – e funziona! Perché dovrebbero incazzarsi con me per questo?».

Una ragazza mi ha chiesto: "Beh, ma come mai non c'è nemmeno una donna nelle sue band?".

«[Ridendo] Mostratevi una brava batterista e io la ingaggerò. Fatemi vedere una tipa in gamba... Ma comunque non voglio delle tipe *on the road* con me».

E perché mai?

«Ho sempre avuto fin troppa concorrenza, amico [Ride]... Preferisco avere attorno degli uomini! [Ride]... Ti sembra che quello che ho detto a proposito delle tipe suoni male?».

No, hai detto quello che volevi dire. Non essere sciocca...

«Beh, non voglio offendere la gente... È solo che, sai, è che io ho vissuto in determinate circostanze – con tutta quella educazione repressiva, con tutti gli annessi e connessi. Le ho passate anch'io, quelle situazioni. Non credi che io abbia avuto un'educazione repressiva a Port Arthur, in Texas? Mi hanno fatta diventare matta a furia di continuare a combattere con quelle condizioni. Non credo che si possa convincere a parole qualcuno a lottare, se non sente dentro di sé il bisogno di avere qualcosa di più e di meglio. Capisci cosa intendo? Il semplice bisogno di qualcosa di più, è questo che conta. Se hanno bisogno di più, otterranno di più. Chiederanno di più. Mi capisci?».

Ok. Ti ringrazio molto.

«Puoi star certo che è così».

Ok. Arrivederci.

«Bye».